

Hanno scritto per noi

Ermanno Rea – Non ho dubbi: il manifesto supererà anche questo brutto momento. A trasmettermi questa certezza è la convinzione che la vita di questo giornale (il giornale dei no intelligenti, lo chiamo io) sta a cuore non soltanto a una quota più o meno vasta di lettori di sinistra nonché di artisti, letterati e intellettuali, ma sta a cuore all'Italia nel suo complesso, che sarebbe portata a vivere la sua scomparsa come un'ulteriore e forse definitiva prova del disastro sociale, economico e politico in atto. Il manifesto insomma, per mille ragioni che è impossibile qui approfondire, ormai non è più soltanto un giornale di opinione, o se si vuole uno degli ultimi organi cui fa capo l'area della protesta militante. È diventato un'istituzione. Un nervo importante del sistema della comunicazione politico-culturale nazionale. In breve, un pezzo della nostra storia. Per cui, naufragando, si trasformerebbe in un'ulteriore perdita di credibilità del nostro Paese, oltre che sul piano interno, su quello internazionale. Il manifesto dunque sarà salvato. Il problema semmai sta nel come questo salvataggio avrà luogo, con quali strumenti e quali prospettive di durata, se cioè il nodo sarà risolto per così dire all'italiana, con alcuni pannicelli caldi, oppure se la «malattia» sarà presa di petto e debellata una volta per tutte. È possibile che questo avvenga? Che il manifesto esca dalla sua accidentata navigazione che lo vede periodicamente incagliato in qualche scoglio? Io credo di sì. Evidentemente a due condizioni: l'azzeramento dei debiti e una forte riduzione delle spese di gestione. Sembra parlare dell'Italia e invece parliamo di un giornale, chiamato a sua volta a un difficile ma inevitabile esercizio di austerità. Non credo di dire cose stravaganti o campate in aria. Logicamente io non conosco i libri contabili del manifesto e mai vorrò conoscerli. I miei suggerimenti nascono semplicemente dall'amico buon senso. Due più due fa quattro, come tutti sanno, e questa addizione, applicata alla materia in discussione, significa che se, pur vendendo parecchie migliaia di copie, il manifesto non ce la fa a sopravvivere vuol dire che vi sono rami, o forse soltanto rametti, da tagliare. In ogni caso, la soluzione non sta di sicuro nel rendere il giornale più aggressivo, più «di sinistra», riempiendo questa parola di significati che non ha. La soluzione semmai sta nel rendere il manifesto ancora più intelligente e penetrante, più analitico, più «laboratorio» di nuova cultura politica, più autorevole, estendendo la formula, già da qualche tempo praticata, di giornale aperto a una vasta area di pensiero dissidente e alternativo, per altro alla ricerca di una casa comune pur nelle differenti ispirazioni che lo caratterizzano. Ho letto domenica scorsa sulla *Alias* libri, il settimanale letterario del manifesto, l'articolo di Corrado Stajano dedicato alla figura di Alberto Cavallari, giornalista colto, scrupoloso e intelligente che diresse per alcuni anni il *Corriere della sera*. In quel mirabile testo Stajano denuncia, nello stile sferzante che gli è proprio, la degenerazione dell'attuale mondo della carta stampata, e dei media in genere, popolato da figure senza grammatica, senza sintassi, senza logica. E soprattutto privi di senso etico. «Se penso - dice - alla povertà e alla sciatteria di tanti striminziti articoli di oggi, chiamati magari inchieste, costruiti con un paio di telefonate, uno sguardo su internet, senza neppure prendersi la briga di sfogliare una *Garzantina*...». Perché la citazione di questa aspra invettiva di Stajano? La risposta è semplice: rovesciata, essa racchiude una raccomandazione, anzi quella che senza un'ombra di retorica può essere definita una missione. Che il manifesto dovrebbe issare sul suo pennone come una bandiera, conformemente agli insegnamenti dei suoi maggiori maestri, a cominciare da quel Luigi Pintor la cui prosa asciutta e tagliente, e tuttavia di sorprendente eleganza, non sarà mai abbastanza rimpianta. Concludo. Il modo migliore di affrontare questo momento, benché obiettivamente difficile, io credo che sia quell'ottimismo della volontà così caro alla nostra tradizione politica. Uscirne a testa alta, questa la consegna. So che c'è chi pensa, sbagliando, che sia disonorevole battere cassa in continuazione, invocando elargizioni statali. Le cose non stanno così. Lo stato ha il dovere di proteggere i patrimoni del Paese, e il manifesto tale è. Ma non sono d'accordo neppure con chi pretende che il giornale, sdegnoso delle sfide del mercato, debba vivere soprattutto di assistenza e di elemosine. Diventare un giornale attivo non è impossibile. Non lo penso. A coloro che lavorano al manifesto il compito di trovare il modo, senza troppi danni per nessuno, di sbrogliare la matassa.

Valerio Magrelli - Il manifesto mi accoglieva al ginnasio, tutti i giorni, distribuito da una compagna di scuola. È un bel ricordo, che ancora mi accompagna. Più significativo il fatto che, negli anni successivi, vi abbia scritto (poco), lo abbia letto (abbastanza), ma lo abbia soprattutto ritagliato (molto). Ho spesso dissentito dalla sua linea, eppure l'ho sempre considerato un esempio di etica giornalistica e un modello di laboratorio culturale. Basta guardare *Alias* libri di domenica scorsa, per capire la levatura critica di questo quotidiano. Per non dire, ossia per dirlo, della sua esemplare accuratezza tipografica, un elemento da non trascurare per comprendere l'intelligenza complessiva del suo progetto: un giornale di livello europeo. E a proposito di Europa, veniamo ai tagli, e ai cosiddetti "costi della Democrazia". Confesso che ho salutato il governo Monti con un sospiro di sollievo, vedendolo finalmente scacciare il nostro Pifferaio di Hamelin. Purtroppo, però, mi sto velocemente ricredendo. Ho festeggiato la caduta del "mostro" come una liberazione, salvo inorridire per la beffarda prevedibilità della manovra economica, per la malaugurata sconfitta sulla responsabilità civile dei giudici, e infine per le atroci battute dei vari ministri contro i precari (battute, non dimentichiamolo, figlie di un rappresentante della sinistra nemico dei "bamboccioni"). Una parola solo su quest'ultimo punto. Ritengo che il malcelato disprezzo della nostra élite per i meno abbienti sia il semplice risultato della sua stellare lontananza dalla società reale. Non si può avere idea della distanza che intercorre fra il mondo di un politico e quello, mettiamo, di un benzinaio. Non si può avere idea della quantità e della varietà di privilegi che pian piano finiscono per narcotizzare anche i migliori fra loro. Sono convinto che, quando Monti va a toccare pensioni di mille euro, non lo faccia per cinismo, ma unicamente perché convinto che esse equivalgano a pensioni da diecimila: per lui, cioè, non esiste alcuna differenza fra le due cifre, come per noi pagare un caffè 70 o 120 centesimi. Altro che antipolitica! Io parlerei di "patopolitica". Il problema non risiede nel fatto che la casta non usi gli autobus: il problema è che non ha nemmeno idea di cosa siano. Le battute sui giovani, del resto, vanno di pari passo con lo smantellamento dell'università pubblica, la quale, con la scusa di seguire il modello americano, ci riporta in realtà a quello borbonico, cioè precedente il 1789.

Fine della mobilità sociale, fine della parità di diritti fra cittadini. Ma non divaghiamo, e torniamo al problema dei tagli. Problema sacrosanto (anche tenuto conto delle ignobili speculazioni che tanti partiti hanno fatto sui finanziamenti alla stampa), ma che ne implica un altro ben più rilevante: quello delle priorità. Prima di tassare pensioni da 1000 (mille) euro, prima di sopprimere i sussidi per i giornali, non sarebbe stato meglio cominciare da questioni ben più dolenti? Per esempio dimezzare del numero di parlamentari, vietare il cumulo di incarichi ed emolumenti pubblici, tagliare gli investimenti alla scuola privata (lo Stato, il denaro pubblico, che finanzia scuole private! Ma prima o poi dovremo pur capire che un concetto del genere suona come un'offesa a qualsiasi forma di intelligenza umana), mettere un tetto agli stipendi pubblici, oppure, come ha proposto Tullio Gregory sul Sole 24 ore, cercare di allinearli fra di loro (altro scandalo logico: non comprenderò mai perché chi serve un tramezzino alla Camera debba essere pagato quanto un insegnante). Come qualcuno ha recentemente ricordato, l'Europa esige l'azzeramento del deficit. È vero, ma esige anche molte altre cose che, guarda caso, passano regolarmente in secondo ordine, a cominciare dall'allungamento dei tempi di prescrizione di alcuni reati. E la patrimoniale, e l'Ici da far pagare al Vaticano? Tutto dopo. Per prima cosa, insomma, è stato indispensabile colpire i miserabili, la classe produttrice, i giornalisti (dopo che il governo Berlusconi, sarebbe bene ricordarlo, ha bloccato gli scatti di carriera di un'unica categoria: gli universitari). E così veniamo al manifesto. Non ho la competenza per giudicare le norme che regolano i sussidi per le pubblicazioni politiche, ma ritengo che in certi casi il valore culturale di un prodotto andrebbe in qualche modo riconosciuto, anche se, lo confesso, non so come. Penso ai negozi di interesse storico, ai siti di particolare pregio artistico, alla difesa del patrimonio Unesco. Esistono insomma delle indiscusse forme di "eccezione culturale" che occorrerebbe tutelare. Mi rendo conto che ciò comporterebbe una sorta di museificazione o di ghetizzazione, ma forse si tratta di un rischio che varrebbe la pena correre, per salvare un ganglio di intelligenza critica la cui amputazione nuocerebbe gravemente alla salute mentale del Paese.

Virgilio Sieni - Avevamo cercato nei campi la radice medica che potesse purgare ogni tanto i nostri stomaci. Quello che dico è che anche i campi sono ridotti all'osso e col tempo che passa quasi mi sono scordato dell'esistenza di quell'erba. Farsi incontro all'altro senza risucchiarlo nella morsa malefica dell'acquisto, farsi incontro all'altro, soffermarsi nei suoi occhi, e salvare insieme l'aria che ci è intorno. Non ho cercato di toccarlo, ho sbagliato. Toccarlo senza offenderlo, toccarlo tangente al mio gesto: ecco, nell'apertura dello sguardo rivolto all'altro intravedo l'urgenza di cogliere la diversità che ci avvicina, nutro la speranza di essere sempre accompagnato fuori dal mio posto abitudinario. Nella stanza di tutti i giorni alcune apparenti marginalità giungono come avvento prezioso: in questo senso il manifesto annuncia sempre un nuovo ospite. È l'ospite che col suo sguardo apre le braccia come un angelo e ci fa intuire/adocchiare uscite credute nascoste. Serve a noi intrecciare questo sguardo che ci viene proposto diverso, perché lì troviamo spesso una voce nuova, una voce, che come il gesto, o la danza, sospende il nostro tempo per restituirlo alla riflessione.

Antonio Negri - Dopo quarant'anni, mi sembrerebbe strano vivere senza il manifesto. Vivere - pensare, militare, scrivere e costruire con gli altri - senza confrontarmi e informarmi con (e talora passare attraverso) le pagine del manifesto. Ci sono stati periodi nei quali, con gli amici del giornale, abbiamo costruito assieme strumenti di analisi e di organizzazione: è stato proprio all'inizio della vita della testata, quando i militanti di Potere Operaio elaborarono un primo tracciato dell'avventura politica che si sarebbe in gran parte accompagnata a quella del giornale. Ricordo ancora con gioia come ci si litigava sotto il tendone del circo nel quale si tenne il primo convegno dei comitati di classe... Qualche anno dopo, il manifesto decise di impegnarsi nella difesa di tutti i compagni coinvolti nell'inchiesta "7 aprile". Fu un gesto pieno di coraggio: dette un aiuto costante e senza equivoche inflessioni, duro ed efficace. Ricordo con quale attenzione, in galera, leggevamo il giornale: vi trovavamo molto spesso più elementi di comprensione di ciò che succedeva "fuori" di quanto riuscissero a darci le spiegazioni dei nostri avvocati. Il giornale era come un cordone ombelicale: necessario per continuare a respirare. Eppure, con il manifesto, spesso, mi sono anche incazzato. Quando sosteneva ipotesi e linee politiche che mi sembravano sbagliate, o quando rifiutava di vedere come la realtà stava cambiando, e quali nuovi strumenti politici fossero necessari per cogliere quel mutamento. Ma guardando oggi a come la sinistra italiana si è trasformata, non posso non riconoscere che il giornale è sempre rimasto comunista - nel senso che fin dall'inizio esso ha dato a quella parola: non l'aggettivo di un partito, ma il nome di un'indignazione e l'intelligenza di un progetto di classe. Oggi, proprio mentre il discorso sul comune si sta riaprendo, al manifesto viene tolta la possibilità di partecipare a questa svolta, a questo nuovo fronte di lotte. È dunque proprio oggi che la testata diventa più che mai necessaria, ed è oggi che dobbiamo salvarla. Il manifesto non può sparire. Ma non può neanche diventare altro rispetto a ciò che è sempre stato: libero, scomodo, radicalmente onesto, un po' giansenista, un po' extraparlamentare, capace sempre di annusare il mondo che cambia, esigente, diffidente davanti alle false seduzioni e agli imbrogli, pieno d'intuito e di coraggio. Il manifesto, il nostro manifesto, deve continuare a vivere e a renderci il mondo più intelligibile.

Vendite +50 per cento. Ma chi manca è il governo - Matteo Bartocci

Ci mancava solo la neve. Dai primi dati attendibili sulle vendite la nostra «campagna acquisti» ha dato i suoi frutti. Dal 10 febbraio a oggi le vendite medie in edicola sono aumentate del 50%. Potrebbero essere arrivate a diecimila copie in più. Il condizionale è d'obbligo e il dato reale andrà preso con molta molta cautela perché con la bufera di neve e il tempo da lupi il giornale non è arrivato o è arrivato con difficoltà in mezza Italia. Voi lo sapete - perché ce lo segnalate via email, twitter o telefono - ma in Puglia, Calabria, Campania, Toscana, Lombardia ed Emilia-Romagna, nei primi giorni di febbraio il giornale è arrivato poco e male. Senza contare l'assenza dalle isole per la scandalosa decisione di Poste italiane di sospendere i voli postali (utilizzati prevalentemente da testate di sinistra come noi, Unità e Liberazione). Dove siamo arrivati, però, la «campagna acquisti» ha iniziato a funzionare. È splendido ma non basta. Purtroppo non basta affatto. Noi e voi possiamo fare meglio di così. E lo faremo già da questa settimana, appena il

tempo si normalizzerà. Noi e voi, infatti, ci siamo. Chi manca ancora è il governo. Ed è un'assenza decisiva, esiziale. Come abbiamo cercato di spiegarvi in lungo e in largo negli scorsi mesi, i problemi del manifesto (e dei giornali non profit e in cooperativa) sono di due tipi diversi. Da un lato c'è un problema editoriale, industriale e finanziario (vendite insufficienti, penalizzazioni pubblicitarie, costi fissi di gestione troppo alti e così via). E questo lo possiamo - lo potremo, lo potremmo - risolvere con il liquidatore, migliorandoci o facendo scelte amministrative più precise. Dall'altro c'è un problema strutturale, sul quale noi e voi non possiamo fare poco o nulla. E sono i tagli retroattivi al fondo editoria. Senza un intervento del governo nelle prossime ore noi saremo costretti a chiudere e basta. Qualsiasi sforzo facciamo. Proviamo a spiegarlo in maniera semplice: nel 2012 (cioè adesso) il governo deve stanziare i fondi per l'editoria che coprono l'anno 2011. Si tratta (per i giornali veri, truffatori esclusi) di un rimborso per spese già sostenute nell'anno appena finito. Di conseguenza, se quel rimborso è insufficiente, il bilancio 2011 non si può approvare e l'impresa chiude, come è già accaduto a tante cooperative locali e a testate più o meno note. Perdonate il paragone un po' cruento. Ma è come se con le manovre dell'estate scorsa Giulio Tremonti avesse sparato una pallottola e noi stesso ancora aspettando di ricevere il colpo. Ci potrà uccidere, colpire di striscio, azzopparci. Difficilmente, lo sappiamo, mancherà il bersaglio. Attualmente quel proiettile mira al cuore. I 53 milioni di euro complessivi stanziati finora dal ministero dell'Economia (un taglio del 75% rispetto al già decurtato anno precedente) non bastano né a noi né alle 90 testate a rischio chiusura. Lo stato, quando chiuderemo, spenderà molto di più in ammortizzatori sociali, mancato gettito e oneri finanziari. Noi non siamo un giornale «assistito». O meglio, lo siamo ma solo in parte. Facendo una media dal 2006 al 2010, il 58% dei ricavi del manifesto proviene da vendite in edicola o abbonamenti. Il 7% dalle sottoscrizioni che facciamo periodicamente e l'11% arriva dalla pubblicità (nei giornali "normali" la pubblicità è sempre superiore al 45% dei ricavi). Il contributo pubblico ammonta, in media, al 24%. Per tre quarti, dunque, provvediamo da soli e con voi. Ma contro un taglio così forte e retroattivo non abbiamo difese. E quello che non è riuscito a fare Berlusconi entrerà nel ricco curriculum vitae del professor Monti.

Dentro e fuori la rete. Nelle colonie del Googleplex – Benedetto Vecchi

Ogni estate, da quando hanno conosciuto l'ebbrezza di libertà nel campus universitario, Sergej Brin e Larry Page si prendono una breve vacanza. Per alcuni giorni, talvolta una settimana e i due giovani e miliardari nerd piantano le loro tende a Black Rock, nel deserto del Nevada. È il luogo scelto, nei lontani anni Novanta del Novecento, come sede del Burning Man, il festival più schizzato degli Stati Uniti, dopo lo sfratto da una delle spiagge di San Francisco. Artisti, compositori, videomaker e virtuosi della programmazione informatica si danno appuntamento per un happening dove non ci sono regole precise, eccetto una: è tutto permesso affinché le proprie eccentriche idee possano essere socializzate. Burning Man è noto per quel clima «culturale» a mezza strada tra un festival New Age e una mostra-mercato, dove l'alcol, l'acido lisergico, i funghi allucinogeni, le anfetamine e disinvolti costumi sessuali hanno piena cittadinanza. Per la controcultura statunitense è stato per anni uno degli appuntamenti da non perdere, anche se da tempo c'è chi accusa gli organizzatori di averlo trasformato in un festival troppo politically correct. Non è dato sapere se i due fondatori di Google, una volta che la loro impresa è diventata, per molti versi, l'alfa e l'omega di Internet, continuano a rinnovare questa parentesi in una vita scandita dal lavoro. La loro presenza al Burning Man è usata dallo studioso Siva Vaidhyanathan per introdurre la cultura d'impresa di Google, cioè quel mix tra attitudine contro-culturale, culto dell'innovazione e fede cieca nelle virtù salvifiche della tecnologia digitale che l'hanno resa uno dei master of internet universe (La grande G, Rizzoli, pp. 320, euro 21). **Il mistero di Page Rank.** Non è però un libro agiografico. Semmai è uno dei saggi che analizzano e denunciano il potere di Google dentro e fuori lo schermo, invitando a fare i conti con una realtà, quella del web e di un particolare modello produttivo, che trova pochi precedenti nel pensiero economico critico statunitense. Siva Vaidhyanathan sostiene, a ragione, che Google è uno degli esempi più riusciti di commons based peer production, cioè di una impresa che mette a profitto l'informazione e la conoscenza attraverso un espediente tanto semplice quanto banale quanto lo sono le inserzioni pubblicitarie. Inoltre, il potere di condizionamento di Google mette in evidenza la tendenziale contraddizione se non incompatibilità tra quel modello produttivo e la democrazia, visto che la società di Sergej Brin e Larry Page ha sviluppato una capacità di manipolare l'operato di governi nazionali e organismi internazionali. Per argomentare la sua tesi, Siva Vaidhyanathan riassume ovviamente la storia di Google da quando fu presentata la prima versione del motore di ricerca, che aveva un indirizzo dove spiccava il nome dell'università, Stanford, dove i due giovani stavano conseguendo un dottorato. Sostiene che l'algoritmo alla base del motore di ricerca è stato lì sviluppato, ma non si dilunga certo sulle polemiche di chi sia stato l'inventore, se i due giovani nerd o qualcun altro. Ricorda che nei primi anni di esistenza Google non ha avuto vita facile: pochi gli investitori, quasi inesistente l'attenzione della pubblicistica specializzata. Fino a quando, un articolo illustrò la comparazione tra i diversi motori di ricerca che dominavano la scena tra la metà e la fine degli anni Novanta. Google era il più veloce e, cosa inusuale allora, presentava come primi risultati quasi sempre siti ritenuti «seri», «affidabili», anche quando la ricerca si concentrava su temi controversi - l'antisemitismo, materie scientifiche, problemi politici o uno dei tanti argomenti che occupavano l'ascerà delle «guerre culturali» statunitensi (immigrazione, matrimoni tra gay, ruolo dello stato in economia). Google era cioè ritenuta imparziale. Inoltre nella policy - l'insieme delle regole che l'impresa dichiarava di voler seguire - c'è quel motto amato dai tecnofili liberal presenti nella rete: don't be a devil, non essere malvagio, che segnalava come Google mai e poi mai avrebbe condotto una politica monopolista, indifferente alla privacy e tutta incentrata sulla appropriazione privata del sapere e della conoscenza, cioè l'esatto opposto di quanto faceva allora, e ancora oggi, la Microsoft di Bill Gates e Steve Ballmer. Google dichiarava inoltre la sua mission usando toni religiosi: favorire l'accesso universale alle informazioni del passato e del futuro. **Messianesimo tecnologico.** Siva Vaidhyanathan parla di una sorta di escatologia che ha i suoi teologi e sacerdoti negli ingegneri che costituiscono lo zoccolo duro di Google. Il problema, per gli ingegneri, non sono i contenuti, ma gli strumenti per giungere ad essi attraverso una infrastruttura semplice, potente, affidabile e amichevole. Da qui il culto per l'innovazione. Google voleva, e in parte c'è riuscita, rendere la Rete un universo non ostile e fornire precise mappe e

coordinate per inoltrarsi in esso senza timore di perdersi. Da qui la costante mappatura della Rete per fornire informazioni necessarie per stare connessi senza paura. Da qui le politiche antispam (i messaggi e i siti dal contenuto dubbio o potenzialmente «pericoloso», come i siti porno); da qui la scelta di usare e di proporre programmi informatici open source, cioè non sottoposti alle leggi del copyright per fornire servizi gratuiti. La rappresentazione di Google come impresa liberal ha molti lati oscuri, ma è stata costruita pazientemente facendo leva su quella divertente espressione che è il pregiudizio della fiducia. Se un sito o un singolo sono «googlizzati» vuol dire che sono realtà o persone la cui attendibilità è data non da opinabili criteri di valutazione del motore di ricerca, ma dalla quantità dei link che rinviano alla loro pagina Internet. Google ha acquisito prestigio, fama e profitti proprio per il suo algoritmo - Page Rank, di cui nulla si sa rispetto al suo funzionamento -. Garanti di tale capacità di stabilire l'affidabilità di un sito basandosi sul numero delle pagine internet che rinviano ad esso sono gli ingegneri, che aborriscono, sostiene il senso comune, la dimensione eterea, dialogica del concetto di qualità a favore della dimensione quantitativa, e quantificabile, che orienta il motore di ricerca made in Google. Anche questa parte della storia potrebbe essere messa in discussione. Anzi sono anni che gruppi indipendenti di ricercatori, mediattivisti e altre imprese hanno contestato l'imparzialità di Page Rank, sostenendo che molte ricerche sono condizionate da chi acquista, attraverso il meccanismo dell'asta, spazi pubblicitari (da questo punto di vista va segnalato il pionieristico studio Luci e ombre di Google, del gruppo di mediattivisti Ippolita, www.ippolita.net). Accuse smentite e comunque difficili da confermare perché, appunto, dell'algoritmo nulla si sa, eccetto che è tutelato da un brevetto, in barba alle mille e una prese di posizione critiche verso le norme sulla proprietà intellettuale di Brin e Page, perché ritenute un ostacolo all'innovazione tecnologica. **Malvagi ben intenzionati.** Il volume di Siva Vaidhyanathan si discosta però da molte altre storie di BigG quando affronta la «googlizzazione» del mondo, mettendone in evidenza aporie e contraddizioni. In primo luogo la continua adesione di Google alla retorica a favore del libero mercato e di critica alle inefficienze del settore pubblico, rimuovendo quel continuo flusso di finanziamenti che da Washington si è riversato nelle università, compresa Stanford dove Page Rank è stato sviluppato. Ma, elemento ben più significativo, è la scelta compiuta da Google di collaborare con il governo cinese nella censura del web. Una collaborazione che non si è interrotta neppure quando Pechino ha deciso di ostacolare in tutti i modi Google nel mercato cinese per favorire Baidu, il motore di ricerca made in China. La risposta di Google - lo spostamento dei server a Hong Kong - è stata motivata dalla volontà di rispettare i diritti umani e la libertà di espressione. Peccato che i server di Hong Kong hanno continuato a diffondere i materiali sottoposti alla censura di Pechino. Ma è proprio questo episodio che evidenzia come «l'imperialismo delle infrastrutture» di Google abbia subito uno smacco, facendo emergere una geopolitica della Rete dove gli stati nazionali, secondo Siva Vaidhyanathan, stanno recuperando il potere perduto nella regolamentazione di Internet. Ma più che un ritorno degli stati nazione sarebbe opportuno parlare di una multilevel governance, dove la Cina vuol svolgere un ruolo egemonico al pari di altri governi nazionali e imprese transnazionali. Inoltre, l'espressione «imperialismo delle infrastrutture» non coglie neppure il supposto monopolio di Google nella Rete. Fa bene Siva Vaidhyanathan a sottolineare il fatto che Google si muove come un free rider rispetto ad altre imprese. Il fatto che tutti i servizi della società di Mountain View - dal motore di ricerca alla posta elettronica, dal navigatore al sistema operativo da poco sviluppato, dai programmi applicativi alle mappe e a Google Books - sono gratuiti. Il caso più noto è quello di Google News e la polemica di Rupert Murdoch, che ha accusato Brin e Page di essere dei parassiti e di fare affari con il lavoro svolto da altri. Una polemica tra imprese capitalistiche, va da sé, ma evidenzia proprio il punto forte, ma anche la potenziale fragilità di Google. **Cacciatori di profili.** Google mette a profitto la cooperazione sociale, attuando quello che in termine tecnico viene chiamata la «profilazione dei consumatori». In altri termini ogni click fatto sul motore di ricerca o ogni video visto su YouTube, ogni libro letto o scaricato con Google Books diventano elementi per costruire un profilo che può essere impacchettato per offrire alle imprese un bacino di consumatori da raggiungere attraverso mirate campagne pubblicitarie. Finora tutto questo ha funzionato, ma sta provocando un rigetto perché è un'operazione che può entrare in rotta di collisione con la privacy. Il nomignolo di BigG fa riferimento al grande fratello orwelliano, anche se in questo caso abbiamo una forma di controllo diffusa e pervasiva attivata proprio dallo «stare in Rete». In altri termini il modello produttivo di Google - gratuità e messa a profitto dei beni comuni come l'informazione e la conoscenza - entrano in rotta di collisione con la democrazia. Siva Vaidhyanathan invoca la necessità di una sfera pubblica globale dove il potere di Google possa essere contenuto e dove si possa esercitare un controllo sulla società di Page e Brin. Ma quello che allo studioso nato a Buffalo sfugge è che la produzione stessa dell'opinione pubblica sta diventando un business. La tematica della cloud computing non si esaurisce nella possibilità dei singoli di essere vincolati a una impresa che offre di tutto e di più per stare in rete - dai programmi informatici ai contenuti -, ma che anche lo scambio di opinioni nelle chat e nei social network contribuiscono appunto alla «proliferazione dei consumatori». E su questo terreno Google deve vedersela con altre imprese - Facebook, ovviamente, ma anche Twitter - che sono nate proprio nella produzione di sfere pubbliche. La «googlizzazione di ogni cosa» - così recitava il titolo originale del volume - può incontrare proprio il suo limite proprio nelle dinamiche messe in moto da Google. Se tutto il web può essere a portata di click, il regime di accumulazione fondato sull'espropriazione - di conoscenza, informazione - deve basarsi proprio su chi quei contenuti produce dentro la sfera pubblica. E non è detto che accetti di rimanere un soggetto passivo, così come vogliono Larry page e Sergej Brin.

La riduzione del danno per la dipendenza da web

La «Grande G» è l'ultimo dei libri dedicati a Google. Di eguale interesse è il saggio di Nicholas Carr «Internet ci rende stupidi?» (Raffaello Cortina editore, pp. 301, euro 24), dove il motore di ricerca sviluppato dall'omonima società viene indicato come uno strumento che sta modificando i meccanismi cognitivi dell'apprendimento e della memoria. Secondo Carr, l'uso del motore di ricerca sta infatti sostituendosi alla capacità analitiche, attraverso un meccanismo di delega alla macchina. Allo stesso tempo, provoca una selezione delle cose da ricordare perché la memoria viene anch'essa delegata alla macchina. Una tesi, quella di Carr, che ha suscitato non poche perplessità. Di certo, Carr non è uno

studioso ostile alla tecnologia o a Google. Più semplicemente invita a usare con parsimonia uno strumento, il computer, e a periodiche «disintossicazioni» dall'uso di Google affinché la dipendenza dalle macchine venga ridotta. Insomma, la riduzione del danno consiste nell'usare la Rete e Google lo stretto indispensabile. per potere riacquisire quel «libero arbitrio» che è l'alfa e l'omega del pensiero pragmatico statunitense.

Se lo sguardo si posa sul «bordo» - Arianna Di Genova

Esiste una possibile «resistenza al degrado» architettonico, sociale, politico? Forse, ma certo il tema è materia scottante, difficilmente liquidabile in poche battute. A declinare questa domanda e a innalzare la soglia della speranza ci provano due artisti - Mohamed Bourouissa, origini algerine, vive a Parigi e Tobias Zielony, tedesco - in una conversazione pubblica che si terrà stasera al museo Maxxi (ore 17). Sarà un gustoso assaggio, quasi un prologo alla loro mostra *Peripheral Stages* (visitabile fino al 27 maggio) dove con video, fotografie e lightbox i due artisti cercheranno di rappresentare quel «margine» urbano che viene definito correntemente periferia, parola prismatica e troppo ambigua. Per dissertare sul bordo, limite, confine (già valicato) Bourouissa propone le riprese di uno scambio telefonico con un carcerato mentre Zielony si addentra, con settemila scatti notturni, nei meandri di Scampia. «Il mio lavoro - spiega - non si limita alla periferia. A Los Angeles, ad esempio, è impossibile distinguere tra centro e periferia. Alcune mie serie sono quasi completamente senza coordinate geografiche, come *Gas Station*. Naturalmente, sono stato attratto dalle periferie di città come Marsiglia, Napoli, Halle (Germania Est), Bristol. Penso che la periferia sia un luogo meno definito dai lunghi processi storici che hanno plasmato nel corso dei secoli una identità, come è accaduto in molti centri urbani. Spesso le persone che vivono in periferia sono emarginate, escluse da ricchezza, istruzione, partecipazione e politica». **Il suo lavoro artistico rompe con gli stereotipi che riguardano il concetto di periferia... in che modo?** Non ho mai seguito semplicemente le spiegazioni che la teoria sociologica offre quando affronta questi luoghi. Sono più interessato a sapere cosa si prova a trascorrere una serata intera in un parcheggio e sulla scalinata di un grattacielo. Come ti comporti per impressionare i tuoi amici? Quali marche sportive indossi? Da chi ti nascondi e a chi invece devi far vedere che esisti? **Qual è il cliché che i mass media tendono a veicolare?** Penso che un'immagine tipica sarebbe una fotografia in bianco e nero di un uomo infelice che guarda attraverso una finestra rotta. Poi c'è la criminalità, la violenza.... E parte di questa visione, effettivamente, potrebbe essere vera. Ma si dimentica che le persone che abitano in periferia possono provare felicità o tristezza, come accade ovunque nel mondo. Spesso i cliché vengono utilizzati per proteggerci da realtà politiche e sociali. Sono un alibi per non guardare in profondità, per sfuggire all'analisi di ciò che sta realmente succedendo. A me non piace il termine «periferia». Se non si intende in senso geografico, ma sociologico, ci si deve chiedere se c'è ancora una chiara distinzione tra la maggioranza e la minoranza che vive ai margini. L'attuale crisi economica dimostra quanto queste «suddivisioni» siano già sfocate. **Il suo progetto per Scampia: come è stato sviluppato?** Sono stato invitato dalla gallerista Lia Rumma a produrre un ciclo di lavori su Napoli. Mi sono ricordato una mia precedente visita anche a Scampia e ho pensato di lavorare sulle «Vele». Sapevo molto bene che non sarebbe stato facile, mi veniva presentato come un buco nero. La sua architettura, in effetti, è incredibile. Utopica e distopica allo stesso tempo. Brutta e bella, arcaica e futuristica. Specialmente di notte. Mi incuriosiva conoscere chi viveva lì. Il libro *Gomorra* di Saviano era stato appena pubblicato in lingua tedesca. Ho iniziato a leggerlo proprio mentre mettevo a punto il mio progetto su Napoli e mi ha aiutato a capire molte cose, soprattutto riguardo il contesto in cui le «Vele» sarebbero potute diventare set. Il film non era ancora stato girato... **È stata difficile la collaborazione con gli abitanti di Scampia? Arduo farsi accettare?** Non posso certo affermare che sia stato semplice. Le «Vele», in particolare, sono un posto super controllato. Non si può andare in giro a scattare fotografie. Siamo però riusciti a trovare una persona disponibile, è stata una sorta di guida per noi e ci ha dato un supporto fondamentale. Conosceva tutti: appena lo vedevano in nostra compagnia, la maggior parte delle persone si rilassava. Era importante spiegare agli abitanti che io sono un artista e non un giornalista. **Quali sono i sociologi, antropologi, filosofi a cui fa riferimento nel rappresentare la «periferia»?** Ci sono naturalmente dei teorici e autori che ho letto con grande interesse, come Mike Davis e il suo lavoro su Los Angeles. Molto spesso però non aiuta stare a casa, sedersi e mettersi a leggere. È più utile uscire, parlare con le persone, vedere i luoghi. Per il progetto sulle «Vele» ho usato anche una diversa fonte di ispirazione: le Carceri di Piranesi. L'artista aveva creato una visione distopica con grande preveggenza e ho rilevato molte assonanze tra i due luoghi. Principalmente mi hanno colpito le somiglianze di alcuni aspetti dell'architettura, come le suggestive scalinate.

Occhi critici sui media in forma di psicodramma – Marco Castellari

Un angolo di Stiria occidentale, molto austriaco. Un fine settimana di primavera, una calura fuori stagione. Una casa di campagna circondata da un eccessivo numero di gatti. Due coppie. Gli Stubenrauch, nuovi della zona, con Heinrich a dirigere le danze anche contro la moglie Eva. E l'altra coppia, giunta in visita agli amici dalle pianure dell'Austria superiore - alle tre del pomeriggio di Venerdì Santo. Sonja, riferisce il suo compagno che è anche il narratore di *L'assassino* con la videocamera di Thomas Glavinic (Zandonai, pp. 101, euro 11), deve ancora smaltire la sbornia della notte appena trascorsa a Graz. Eppure nelle quarantott'ore che seguono i quattro mangiano e bevono a volontà, anche troppo. E giocano: a volano, a ramino, a ping-pong. E parlano di cose banali, finché riescono. È Heinrich ad accendere la televisione, la prima sera. Sul televideo la notizia di un agghiacciante delitto, consumatosi quella stessa mattina nelle immediate vicinanze: «Si indaga su un uomo di circa 30 anni, corporatura media, che ha ucciso due bambini di 7 e 8 anni costringendoli a gettarsi da un albero molto alto, mentre li riprendeva con una videocamera. Un terzo ragazzino di 9 anni, fratello delle due vittime, è riuscito a fuggire». Qui inizia la caccia all'assassino, braccato da più parti. Dalla polizia naturalmente. Dai giornali e soprattutto dalle televisioni che si gettano avidamente sul caso. Dalla popolazione locale sconvolta e assieme eccitata dall'odore del sangue. Dalle dichiarazioni degli uomini di stato e dai moniti dei ministri della chiesa. E dai due maschi del quartetto, che non si curano dei presentimenti e delle paure femminili, anzi li sfruttano: da Heinrich, animato dal medesimo cinismo che critica nei media, e dal narratore, che registra

minuziosamente scene, voci e movimenti dei corpi e degli animi fino a che, nella stretta finale, l'occhio da cui si origina la scrittura viene a coincidere con l'obiettivo delle telecamere. Lo psicodramma nero, sostenuto con notevole abilità dal controllato stile dell'autore e ben reso nella traduzione di Fabio Cremonesi, cattura anche il lettore - difficile staccare gli occhi dall'unico capoverso che compone le cento pagine del romanzo. Un'attrazione morbosa? Certo, ma il rischio è ben calcolato, anzi di più, ha a che fare con il senso di fondo dell'operazione di Glavinic. Lo staccato parattattico, il breve indugio su molti dettagli, la neutrale freddezza del narratore sono quelli di un resoconto lucido e crudele, il più crudele possibile, che vuole anche (e paradossalmente) contrapporsi alle dinamiche sensazionalistiche e commerciali della comunicazione mediatica. Paradossalmente perché, senza anticipare troppo del finale, dietro alla critica abbastanza facile dei media - il lettore italiano saprà purtroppo trovare numerose affinità con le abitudini nostrane - c'è un quadro più inquietante, c'è l'atroce potere di chi ha in mano la sola videocamera e con essa, come con un'arma insanguinata, dirige la scena dell'omicidio e poi l'intero circo mediatico. Se la decisione, da parte di un'emittente privata tedesca, di mandare in onda il filmato girato dall'assassino e ritrovato nelle indagini - con opportuni tagli per finta decenza, studiati accompagnamenti e smaccate strategie dello share - costituisce il centro attorno al quale ruota la dimensione critica più concretamente circoscrivibile del romanzo, su un piano generale L'assassino con la videocamera propone una cupa riflessione sulla nostra «cultura dell'immagine». «È impossibile guardare dentro le persone»: l'osservazione apparentemente banale di Heinrich, quando ancora la ricerca del colpevole procede a tentoni, ne anticipa l'esito. Non tanto perché descriva un'incapacità di vera comprensione del prossimo umano, ma in quanto affermazione della legge su cui si basa il bestiale doppio assassinio e la sua catena di corollari: l'assoluta urgenza e preminenza del visibile, cioè dell'apparenza superficiale. La riflessione su realtà e rappresentazione appare più corposa e riuscita dello schematismo giallonoir del romanzo, con la «soluzione» che, affidata alle ultimissime righe, non crediamo sorprenderà molti. Tergiversando qua e là su simbologie poco funzionali all'asciutto procedere della sua prosa - penso in particolare alle dimensioni della natura e della religione - Glavinic obbedisce in buona parte ai canoni del genere (ricostruzione a ritroso, piste false, pluralità dei ruoli «investigativi») ma lo fa con originalità e una buona dose di letteraria furbizia. Il premio specifico del settore, ricevuto nel 2002 (Friedrich-Glauser-Krimipreis), e la rielaborazione cinematografica, firmata dal regista Robert Adrian Pejo con il favore dell'autore (2010), confermano che l'opera è bien faite. Con la pubblicazione de L'assassino con la videocamera a una decina d'anni dall'uscita in tedesco, Zandonai aggiunge meritoriamente un terzo titolo di Glavinic al panorama editoriale italiano. Come Le invenzioni della notte (2006, Longanesi 2007) e soprattutto come La sfida di Carl Haffner (1998, Bait 2009), il breve romanzo appartiene a quella fase della produzione di Glavinic, classe 1972, che aveva destato grande plauso nella critica di lingua tedesca, più tiepida di fronte alle prove narrative recenti - specialmente alle ultime fatiche, il romanzo Lisa (2010) e il reportage medjugorjano Unterwegs im Namen des Herrn («In cammino in nome del Signore» 2011). L'autore, che compirà gli anni in aprile, ha la stoffa per far fruttare i suoi secondi quarant'anni.

Giovanna Frene, versi sul legame tra etica e dolore – Marco Giovenale

A pochi anni di distanza da un'opera breve quanto articolata sul piano allegorico, come Sara Laughs (D'if, 2007), Giovanna Frene pubblica una plaquette di poesie che è in realtà libro ampio a tutti gli effetti, opera estesa: si tratta de Il noto, il nuovo, uscito da poco tempo nella collana Inaudita di Transeuropa, accompagnato da due note critiche, di Paolo Zublena e di Silvia De March, e da fotografie di Laura Callegaro (pp. 36, euro 15). Il volumetto si presenta anche tipograficamente assai denso, arricchito inoltre da una traduzione delle poesie in inglese a cura di Jennifer Scappettone e Joel Calahan: da ricordare che sia Zublena in un numero monografico di «Nuova Corrente» dedicato ai poeti, sia Scappettone in un fascicolo della rivista «Aufgabe», sia Calahan in un numero recentissimo della «Chicago Review», hanno ospitato poesie dell'autrice, riconosciuta da tempo (prima ancora della sua presenza nell'antologia Parola plurale, 2005) come una delle voci più interessanti della nuova poesia italiana. Il pregio e il coraggio e perfino l'azzardo di questo nuovo libro consistono - lo sottolineano prefazione e postfazione - nell'assumersi l'onere tutt'altro che facile anzi decisamente rischioso di dire il male noto e invariabilmente nuovo, attraverso le forme storiche appunto percorse dal secolo passato e dall'incipit del ventunesimo: Shoah e crollo delle Torri. Le sezioni in cui il libro si divide sono anche scansione e riferimento a segmenti di questa storia. Sul piano testuale è da osservare, rispetto ai libri precedenti, una verticalizzazione o meglio una crescita della modalità frontale-assertiva. Dunque il bilanciamento tra allegoria disegnata-silente e dizione diretta di ciò a cui pure le allegorie rimandano pende decisamente a favore di quest'ultima, cioè a favore della dizione, dell'esplicito o esplicitato. In tal modo, la condanna e la delimitazione linguistica del condannato coincidono, singolarmente, come già il testo in incipit afferma (dandoci allo stesso tempo un quadro di poetica politica): «viene dall'atto dell'abrasione il nesso di colpevolezza, / dal non mantenere inalterato l'abominio / comunque compiuto». I falsificatori, in sostanza, che tentano «di distruggere le prove», sono i nemici primi. Così, una frontalità di dizione (non semplificatoria) viene a essere il passo successivo del lavoro poetico di Frene, che è sempre stato non disgiungibile da un asse tematico o legame diretto fra dolore e etica, che in questo libro assume un rilievo ancora più pronunciato. Nello specifico del percorso testuale dell'autrice, coerente con testi già studiati e già paradigmatici (come il poemetto Spostamento, uscito per Lietocolle nel 2000), tutto Il noto, il nuovo riprende, rielabora e fissa in fotografie come di gelo l'inaggrabilità (materiale) del dolore, e della responsabilità che avvertirlo comporta: una responsabilità disperante, perché chi si confronta con i segni di sofferenze proprie e altrui ingaggia comunque una battaglia persa dal principio, sia contro una oggettiva finitezza e un negativo creaturale o sociale, di cui Frene è sempre stata una delle più sanamente implacabili disegnatrici in versi («muore il resto; tutto sta // e mietex»; o anche: «l'occidente comune della morte non muta, tagliato / il fiume, il gesto bruciato»), sia contro l'intenzionalità nota e sempre nuova di zelanti esecutori di ordini e dunque volenterosi carnefici: «ordine dello strumento tagliente // scandito da teste». Dove l'anfibologia voluta del vocabolo «teste» non dissipa anzi raddoppia l'orrore e il male, soggettivo e storico, e soggetto di storia.

Il paradiso? Ha i tratti del colonialismo – Cristina Piccino

BERLINO - La crisi c'è e si sente, e nonostante l'impavida cancelliera Angela Merkel, se ne colgono i sintomi, con una certa evidenza, anche alla Berlinale. Se la Germania ne è immune, come si continua a ripetere, altrettanto non si può dire per il resto del mondo che infatti è presente in misura minore degli anni passati tra gli addetti ai lavori sia al festival che al mercato. Dove pure gli incontri seguono i ritmi frenetici di sempre - quello di Berlino è il primo mercato internazionale europeo dell'anno - ma forse con una cautela maggiore, molti «se» e valutazioni di spesa più attente del solito. Il melodramma e le canzonette, il noir e l'avventura, la poesia e la reverie, la magia nera e la religione: *Tabu* è un omaggio a Murnau, dal titolo che «cita» esplicitamente il capolavoro del regista tedesco, al nome della protagonista che si chiama Aurora, giovane donna bella, spavalda, cacciatrice dalla mira infallibile e dark lady di una passione amorosa clandestina e mortale. Ma il nuovo film di Miguel Gomes, portoghese della nuova onda con passato di critico, scoperto con il capolavoro *Aquele Querido Mes de Agosto*, non è solo un atto d'amore al cinema e alle sue infinite potenzialità, piuttosto è la scommessa di un fare-cinema libero, che non accetta di piegare l'immaginario in una sola direzione. I primi fotogrammi, nello stile dei film delle origini, raccontano la storia di un esploratore che spinge i suoi passi oltre i confini del mondo per dimenticare l'amata moglie morta. Pensa a dio e all'infinito, scrutando quel suo cammino verso la conoscenza. Nel controcampo, in una sala vuota, Pilar, una delle protagoniste osserva sullo schermo il vecchio film... Vive da sola Pilar, e si occupa degli altri, pia e buona prega sant'Antonio e insieme alla associazione non governativa per cui lavora manifesta contro l'Onu, simboleggiato dalle tre scimmiette non vedo-non sento-non parlo, contro la fame, le guerre, gli sfruttamenti, la violenza sui migranti. Pilar si preoccupa della sua vicina, Aurora, donna stranissima, perseguitata da visioni, convinta che la figlia la voglia uccidere con la complicità della cameriera africana. Aurora gioca tutti i suoi soldi nel casino di Estoril e quando impazzisce, prima di morire, chiede di un uomo - «I demoni mi prenderanno, ho le mani sporche di sangue» grida all'innocente Pilar. Siamo nei giorni tra Natale e Capodanno, la solitudine di Pilar forse è peggiore di quella della vicina, ma lei deve interpretare il suo ruolo fino in fondo, perciò cerca l'uomo che Aurora le ha chiesto di trovare... Il primo capitolo di *Tabu* si intitola «Paradiso perduto», il secondo, con il passato di Aurora giovane (la stupenda Ana Moreira), «Paradiso». Nel primo siamo a Lisbona, tra case di cemento alte e tutte uguali, nel secondo in Africa. È miltoniano il Paradiso perduto ed è al tempo stesso il sogno coloniale di un'Europa innamorata di sé e della sua potenza, il Paradiso era l'Africa, rifugio per gli occidentali di ricchezza e lusso. E le mani piene di sangue di Aurora sono perché ha ucciso in passato chi si opponeva al suo amore, o piuttosto sono quelle di secoli e secoli di dominazione e sfruttamento e violenza, in cui l'«altro» è oggetto continuo di sopraffazione e paga (e continua a pagare) per tutto? Gli amori e i rimorsi di Aurora diventano la storia portoghese, e dell'occidente, dei secoli di conquista e di sopraffazione, che si manifesta nel cinema, in un immaginario collettivo di cui Gomes cambia il segno nel profondo lasciandone la superficie riconoscibile. Dissemina tracce: il Robinson Crusoe che legge Santa, la cameriera africana, il cattolicesimo e la preghiera del fare del bene per liberarsi la coscienza tipico di tante associazioni oggi e l'Africa, siamo in Mozambico, colonia per eccellenza del Portogallo, delle fantasie esotiche di tanti film (e non solo) che consacrano l'altrove come il «Paradiso». Il Postino suona sempre due volte si intreccia alla guerra d'indipendenza, che diviene anzi l'alibi per quell'omicidio di gelosia e di rivalsa. I trofei della caccia grossa e le stregonerie delle divinazioni ci mostrano una cultura che non ammette nulla al di fuori di sé. *Tabu*, il titolo, è perciò più di una citazione, come ognuno dei riferimenti cinefili, letterari, pop, che punteggiano il film: è l'idea di rappresentazione, di un patrimonio collettivo, che Gomes capovolge, con umorismo e irriverenza. Il suo bianco e nero di un'Africa fuori dal tempo e di una Lisbona anonima, racconta il cinema dall'interno, senza leziosa nostalgia, e senza ammiccamenti - alla *The Artist*. Non si tratta di dire infatti quanto era bello il (cinema) del passato, al contrario Gomes sembra provocatoriamente confondere i nostri riferimenti. Siamo fuori dal tempo, passato e presente, la natura delle immagini non considera questa distinzione. È la sostanza che le compone la cosa importante, il punto di vista narrativo, insieme al gioco di una trama aperta che permette di far affiorare altro. L'immagine e il suo rovescio, quasi che il regista stesso fosse uno dei suoi esploratori, il Robinson Crusoe alla ricerca di un'isola che sulla mappa non esiste. In cui il cinema è la nostra Storia, lo specchio di una cultura occidentale, di una mitologia antica nella cui lente c'è l'ambizione di racchiudere tutto il mondo. Ma l'immagine nasconde sempre più segreti. L'esotismo, anche al contrario, è peraltro uno dei «ricatti» nel sistema delle coproduzioni, o dei fondi, con cui va avanti più della metà del cinema mondiale, in una relazione che «impone», magari in modo soft, un certo tipo di «identità» secondo il paese di provenienza del regista - per fare un esempio: da un cineasta palestinese ci si aspetta un film sul conflitto con Israele... «Cosa serve a un film per andare a Cannes o a Venezia?» si chiedono due ragazzi filippini aspiranti registi. Slum, una famiglia poverissima, la madre che prostituisce i figli. Meglio maschio? Meglio femmina? Un ricco vecchio americano o europeo che li compra, fame, malattia... E se facessimo un musical? «La mia pancia si contorce dalla fame» cantano i protagonisti... *The Woman in the Septic Tank* (Forum) è una scanzonata presa in giro dello stereotipo del «terzo mondo» da festival. Il regista Marlon R. Rivera è filippino, paese che negli ultimi anni è diventato protagonista internazionale coi suoi registi, da Lav Diaz a Raya Martin, coccolati in tutti i festival, La cosa divertente che ciò che vale per le Filippine potremmo appunto applicarlo ad altri paesi. I due giovani aspiranti registi, che frequentano bar con wifi e sono invidiosissimi dell'amico vanesio diventato filmmaker famoso, sovraccaricano i drammi delle loro storie. È un gioco, ma anche no: difatti vedendo *Captive*, il nuovo film di Brillante Mendoza, un altro dei protagonisti del cinema filippino non si può che ripensarci. Raccontando i guerriglieri indipendentisti musulmani del Mindanao, a partire da un fatto di cronaca, il rapimento di un gruppo di turisti, star Isabelle Huppert, affida il film al nervosismo della macchina da presa virtuosa ed esagerata negli stretti cammini della giungla. Il resto è una serie di luoghi comuni a tratti persino fastidiosi, sindrome di Stoccolma compresa, in cui rimane l'idea della caccia nella giungla. Le ragioni della storia sono già dimenticate.

Caino è anche un po' Abele - Aldo Grasso

La famiglia Pontecorvo è una famiglia felice, diventata disgraziatamente infelice a modo suo per colpa dei media. Anzi, in verità, la colpa è tutta di una stronzetta, una specie di fidanzata di uno dei figli Pontecorvo, che in Persecuzione trascina nel gorgo mediatico dei sospetti il padre, un oncologo pediatra di successo. Camilla, così si chiama la stronzetta, fa in modo che Leo Pontecorvo venga ingenuamente e ingiustamente accusato di pedofilia, un marchio d'infamia che si riverbera sull'intera famiglia: il padre si rintana nello scantinato di casa per non uscirne più, la madre rinvigorisce la sua atavica inclinazione al sacrificio. E i figli? E Filippo e Samuel? Le vicissitudini dei figli vanno a comporre la seconda parte del dittico Il fuoco amico dei ricordi di Alessandro Piperno: il titolo tradisce un alibi semantico. Si chiama Inseparabili, ma non promette eterna indissolubilità (diffidare sempre degli aggettivi con desinenza in -abile). Ricordate il film Gli uccelli di Hitchcock? A San Francisco, in un negozio di animali, s'incontrano l'avvocato Mitch Brenner e la ricca e giovane Melanie Daniels, figlia dell'editore di un giornale della città. Per sedurla, Mitch finge di scambiarla per una commessa e le chiede informazioni su una coppia di pappagallini (i lovebirds, ovvero gli inseparabili) da donare alla sorellina Cathy per il compleanno. Come va a finire lo sappiamo. La «popolarità indecente» cui è assurto il padre ha fatalmente sconvolto la vita dei figli. Ma in maniera del tutto imprevedibile, capovolgendo le apparenze: «La sobrietà non è che il vestito buono indossato dalla ferocia». Superata traumaticamente la linea d'ombra, Filippo e Samuel sono destinati a separarsi. Mentre il primo conquista una fama planetaria come autore di un film-denuncia sulle violenze a danno dei bambini, Samuel s'infiltra nel buio dell'infelicità e del risentimento che lo allontanerà da tutti. Filippo è un superficiale, non disdegna il repertorio di quel kitsch politico che unisce la gente di sinistra di tutte le epoche e di tutte le tendenze, il «torbido narcisismo del cooperante umanitario medio» («Ciò che fa di un uomo di sinistra un uomo di sinistra non è questa o quella teoria, ma la sua abilità a far sì che qualunque teoria diventi una parte di quel Kitsch chiamato Grande Marcia in avanti» scrive Milan Kundera). La «Grande Marcia in avanti» di Filippo, fumettista di discreto talento, è un film, Erode e i suoi pargoli, che lo porta prima al Festival di Cannes e poi all'abbraccio mondiale delle anime belle che combattono l'infanticidio. Samuel, Semi per i familiari, è la causa involontaria dell'incidente paterno (la stronzetta era una sua fidanzatina), una colpa che gli ha causato non pochi problemi sessuali (il fratello lo chiama con amabile perfidia «frocetto», ma il suo demone si chiama impotenza). Tenta vari lavori: «Nei momenti di buona, Semi si sentiva (...) l'individuo dinamico e saettante che aveva sempre sognato. Ma nei momenti di stanca, temeva di essere la versione contemporanea di un commesso viaggiatore...». Insomma, dei due doveva essere il più brillante, ma la sua sensibilità lo condanna al fallimento. È curioso come al centro di un romanzo controllato da un'attenzione alta alla scrittura, il motore di ogni deflagrazione sia la volgarità scomposta dei media: «Se la notizia di ciò che Leo aveva fatto (...) non fosse giunta a tradimento una bella sera di luglio, spiattellata dallo speaker del fidato telegiornale delle venti (...), le cose sarebbero andate diversamente». Sono i media che risucchiano nel disonore Leo e la sua bella famiglia romana, ebrea, borghese; sono i media che fanno da sfondo a molte vicende (Anna, la moglie di Filippo, è stata una delle ragazze di Non è la Rai ed è sempre alla ricerca di una fiction televisiva che ne valorizzi le doti artistiche); sono i media che creano l'insperato successo del film di Filippo (all'idolatria del successo corrisponde sempre l'asservimento al pubblico); sono i media - quelli più incontrollati e infidi, quelli che fondano il loro terreno di coltura nel web - a condizionare sinistramente la vita della famiglia di Filippo. Sono i media, infine, che fanno di Filippo un'icona luminosa per folle bisognose di restituire «charme allo sdegno civile e sex appeal alla protesta umanitaria» e di Samuel un fratello rosicone, sempre bisognoso di donne più in gamba di lui. Se in Persecuzione la parte concettuale finiva per soffocare quella narrativa (se uno avesse avuto confidenza con l'autore avrebbe potuto suggerirgli uno dei sacri precetti del racconto: Show, don't tell!), Piperno dimostra di aver consegnato il garbuglio alla prima parte del dittico per ritrovare qui l'essenza ultima del romanzo, tutti quei dettagli del racconto che sono tenuti insieme da una saggezza sovraperonale, l'unica in grado di cogliere lo spirito del tempo. Solo così i personaggi riescono a esprimere la loro complessa personalità e il loro ambiguo retroterra, dove la vittima è sempre un po' carnefice, dove Caino è anche un po' Abele, dove i figli sono anche un po' padri. Con la possibilità di un coup de théâtre finale, come si addice a ogni vero romanzo: i lovebirds alludono sempre al tema del doppio e del lutto. A mano a mano che i media avvolgono e infiltrano tutta la nostra vita, la nostra morale quotidiana ha come unico appiglio la memoria, «il fuoco amico dei ricordi». Attenzione, però, perché i ricordi possono anche annientare, il loro peso è spesso insopportabile. Per questo, come racconta una storia chassidica raccolta da Martin Buber, Dio manda ai bambini appena nati due angeli: quello della memoria e quello della dimenticanza, inseparabili. Ma infelice è colui che per disgrazia non viene visitato dal secondo.

Matteotti, il delitto e la beffa - Paolo Fallai

PESCARA - Questa storia ne contiene due. Comincia da una calligrafia dolorosa: le lettere sono alte e strette come a precipitare il più presto possibile verso la fine. È il 29 marzo 1926. Velia Matteotti è la vedova del deputato socialista assassinato dai fascisti il 10 giugno 1924. Si è appena concluso a Chieti, dove è stato spostato per allontanarlo da Roma, il processo farsa ad alcuni degli assassini. Un processo a cui Velia non ha voluto partecipare, ritirando la costituzione di parte civile. Scrive «ora che il procedimento è chiuso» per chiedere la restituzione di «tutto ciò che appartiene al suo defunto marito». E in particolare di «una falangetta» che «il rispetto mai negato alla pietà familiare impone di consegnare alla famiglia del defunto e a questa sola». Ma il triste elenco prosegue: la tessera ferroviaria, una ciocca di capelli, giacca e pantaloni «compresa la manica strappata». «E se nulla lo vieta - prosegue la vedova Matteotti - si chiede che sia consegnata alla sottoscritta anche la lima rinvenuta nella fossa della Quartarella». È una semplice lima da cantiere, trovata il 16 agosto 1924 accanto al cadavere malamente sepolto nelle campagne vicino a Roma e ritenuta, almeno in quel momento, l'arma del delitto. Ma Velia Matteotti queste richieste non sa a chi rivolgerle. La lettera è infatti inviata all'avvocato Pasquale Galliano Magno di Chieti, che l'ha assistita dopo il trasferimento del processo, con la preghiera di inoltrarla a chi può decidere. Il legale lo farà, ma nessuna delle richieste di Velia sarà accolta. Dispersa la «falangetta», piccola testimonianza muta di un corpo smembrato da un assassinio feroce;

scomparsa la ciocca di capelli, tagliata il giorno del ritrovamento proprio per farla avere alla vedova. La lima sarà addirittura battuta all'asta e comprata per «due lire» da uno squadrista, Francesco Grifi, quale trofeo per aver comandato la milizia che aveva prestato servizio durante il processo di Chieti. La lettera di Velia Matteotti era nota. Non si sapeva che l'originale si trovava in una piccola cartelletta consunta, con l'intestazione «Processo Matteotti», nello studio pescarese dell'avvocato Magno. Il legale è scomparso nel 1974. Ma quella cartella è riemersa pochi mesi fa, quando il figlio Carlo e la nuora dell'avvocato Magno, Marina Campana, hanno dovuto trasferire lo studio, l'archivio e una bella biblioteca di oltre cinquemila volumi, molti dei quali preziosi. E qui comincia la seconda storia, quella di un avvocato antifascista che, tra la fine del 1925 e l'inizio del 1926, accetta di patrocinare Velia Matteotti e di subirne tutte le conseguenze. Abitava a palazzo Tella, a Chieti, l'avvocato Galliano Magno e non aveva mai nascosto la sua opposizione alla brutalità del fascismo. Quando l'avvocato Emanuele Modigliani, compagno di partito di Matteotti, gli chiese di assistere Velia nel processo a Chieti, non ebbe esitazioni. E nel ritiro della parte civile non si nascose dietro le parole: «Questo è un processo burla» disse alla Corte che avrebbe inflitto pene ridicole solo ad Amerigo Dumini, Albino Volpi e Amleto Poveromo, scarcerandoli subito dopo. D'altronde gli imputati di quel processo era stati osannati al loro arrivo a Chieti come «eroi del fascismo» e i giurati erano stati scelti con cura tra i fascisti più affidabili. Per l'avvocato Magno fu l'inizio di un calvario durato quindici anni. Innumerevoli le perquisizioni nel suo studio, i sequestri degli atti, tanto che nella cartelletta compaiono numerosi fogli scritti in cifra. Non sono stati decodificati, ma appare credibile che si tratti di appunti presi con un codice per tenerli riservati. Non basta: per l'avvocato cominciano una serie di agguati, percosse, cure «all'olio di ricino» e umiliazioni che lo costringeranno a svendere il palazzo di Chieti e a trasferirsi a Pescara, dove continuerà a lavorare in uno studio dove altri avvocati firmano gli atti che lui cura. Le ferite sono tali che fino alla fine della sua vita avrà problemi di vista e di deambulazione a causa delle percosse. Non accettò denaro e Velia Matteotti gli regalò la stilografica di suo marito, che il figlio custodisce ancora oggi con devozione. E parole di grande affetto: «Colgo l'occasione di ringraziarla per ciò che ella ha fatto in questo doloroso frangente, convinta che le venga resa tanta stima e considerazione da tutti coloro che ancora hanno e possono apprezzare la bontà d'animo e la dirittura della coscienza». La persecuzione nei confronti di Pasquale Galliano Magno non sarà mai interrotta. Presidente del Comitato di liberazione nazionale, viceprefetto politico per volontà degli Alleati, scoprirà un dossier a suo nome della polizia fascista, che aveva continuato a spiare fino a guerra inoltrata, con alcune annotazione al limite del ridicolo: «Impossibile verificare l'ascolto di Radio Londra perché gli alti strilli del figlio lo impedivano». Incaricato delle epurazioni, non ne eseguì neanche una. Tanto che l'ex ministro fascista Giacomo Acerbo lo nominò tutore dei suoi beni. «Tutto questo - dice oggi la nuora Marina Campana - dovrebbe interessare una comunità che non voglia disperdere la memoria di uomini che non si sono piegati, neanche di fronte alla violenza». «I documenti del processo Matteotti - aggiunge Claudio Modena, storico, autore di un volume su Matteotti, riformismo e antifascismo (Ediesse) - hanno sicuramente un interesse storico e la loro sede naturale sarebbe la Casa Museo di Fratta Polesine, paese natale di Matteotti. L'auspicio è che il fascicolo e la penna donata da Velia fossero donati alla Casa magari richiamando con una targa l'azione legale e politica dell'avvocato Magno». Ma Marina Campana è delusa e vuole vendere documenti e libri «a chi sappia averne cura»: «La mia famiglia ha donato una collezione di conchiglie del valore di 300 mila euro alla Fondazione Aurum di Pescara e ora sono chiuse in una cassa in fondo a un magazzino. Se questi documenti e questi libri finiscono una cantina andranno a marcire. Il ministero per i Beni culturali mi ha indirizzato a un ufficio che non esiste. A Pescara nessuno si è mosso. Il mio interesse è che i sacrifici di questi uomini non siano dimenticati. Ma le cose donate a chi non ha cultura sono senza valore».

Due modi di credere nella provvidenza - Raffaele La Capria

Mi sono accorto che non li guardo mai, eppure le loro fotografie stanno lì, sul comodino accanto al letto, in un'unica cornice di legno con due ovali dai quali mestamente mi sorridono mia madre e mio padre. Stanno lì come due oggetti qualsiasi, sempre in vista e perciò come non visti. Oggi invece li ho guardati per un po' e ho pensato a loro domandandomi perché tra me e quelle foto si è scavata una distanza così grande che quasi rassomiglia alla dimenticanza. In quelle foto hanno pressappoco un'età tra i cinquanta (mia madre) e i sessanta (mio padre), dunque non tanto vecchi, ma forse allora si diventava vecchi presto. Anche i miei sentimenti verso di loro col tempo si sono sbiaditi come quelle foto, ne ho un ricordo complessivo affettuoso, ma non ho più bisogno di loro, né del mio passato. Penso guardando le loro fotografie alla loro sorte, di cui quelle due foto mi sembrano la conclusione. Sorridono entrambi e quei due sorrisi che dalla foto mi rivolgono sono sorrisi di morti, di due vite il cui punto di arrivo fu quel mesto sorriso. E ripenso - più che ricordare - a quello che fu l'essenza della loro vita. Vissero insieme, vicini e ignari l'uno dell'altra, senza veramente conoscersi. Lei rassegnata e felice, superficialmente felice e fundamentalmente infelice, nel suo piccolo mondo fatto di poche amiche distinte e conversazioni col tè del pomeriggio. Quando arrivò il momento in cui fu scattata la fotografia che sta sul comodino, era forse arrivato anche il momento in cui s'era voltata indietro e aveva visto solo l'amore per i figli, quello e non altro, per quei figli che non capiva più, che sfuggivano al suo amore tenace, il solo che la teneva in vita. Erano diventati misteriosi i suoi figli e le loro idee difficili da seguire. Il mondo che le apparteneva era il passato e quel passato, le case, le persone, i fatti, i sentimenti di quel passato non significavano niente per i suoi figli. Tutto questo, nonostante l'amore, creava distanza e lei «non capiva». Non capiva i figli e non capiva il marito che sentiva lontano e indifferente, dedito al gioco delle carte, non una sera che l'accompagnasse al cinema o stesse con lei a cena, ma soltanto il tavolo verde lo attirava. Fino alle due, alle tre di notte, anche quando a Napoli c'erano i bombardamenti, lui al circolo a giocare, lei sola in casa che tremava di paura. Il sorriso di mio padre nella foto era il sorriso indecifrabile di chi aveva vissuto nell'irrealtà dei sogni suscitati dalle carte, nell'attesa sempre vana di un evento miracoloso che avrebbe mutato il suo destino facendolo ricco. Ma mai le carte gli avevano risposto e, una volta che gli era capitato finalmente un full e stava per rilanciare sicuro della vittoria da sempre sognata, non suonarono proprio in quel momento le sirene d'allarme e tutti abbandonarono il tavolo per raggiungere il rifugio? Non aveva superato quella disdetta, era la sconfitta, il simbolo di un destino che poi si era puntualmente

realizzato e lo aveva privato di tutto, perfino dei mobili di casa, per uno sbaglio, l'avallo che lui aveva firmato per un amico di cui s'era fidato. Il sorriso che mi arrivava dalla foto era il sorriso di chi era stato umiliato, il sorriso della persona onesta truffata e lui era morto poco dopo che quella foto era stata scattata. Sempre in quel comodino accanto al letto, in un cassetto c'era un logoro libro di preghiere anch'esso dimenticato, un libro che mia madre leggeva negli ultimi anni della sua vita e che io non avevo mai aperto. Quando la curiosità mi spinse ad aprirlo, mi accorsi che non era soltanto un libro di preghiere ma anche un libro di meditazione. Meditava sulla divina Provvidenza: com'era possibile che nel mondo ci fosse il male e insieme la divina Provvidenza? Il libro invitava alla sopportazione e ad aver fede perché tutto era bene quel che la divina Provvidenza aveva operato. Aveva provveduto a tutto, ma non avremmo mai potuto scoprire le ragioni che l'avevano guidata perché appunto esse erano divine e non è dato agli uomini conoscere il mistero della divinità. Meglio aver fede e rassegnazione. Di fede e rassegnazione mia madre era morta. Anche mio padre era morto credendo alla Provvidenza delle carte da gioco. Ma la divina Provvidenza per entrambi non aveva provveduto un bel niente, questo mi dicevano le due fotografie che mi guardavano dal comodino. Però commettevo un errore, perché a una cosa la divina Provvidenza aveva certo provveduto: essi non vedevano, non avevano mai visto la loro vita come la vedevo io attraverso quelle fotografie. Nella gioia e nel dolore essi l'avevano vissuta ignari, inconsapevoli e innocenti. E la coscienza non aveva reso migliore la mia.

La Stampa – 15.2.12

Brosio, la Guerra fredda vista dal didentro – Vittorio Emanuele Parsi

Dopo aver ricoperto l'incarico di ambasciatore nelle sedi di Mosca (1947-51), Londra (1952-54), Washington (1955-61) e Parigi (1961-64), il torinese Manlio Brosio è stato l'unico italiano a ricoprire per un tempo inusitabilmente lungo (dal 1964 al 1971) l'incarico di Segretario Generale della Nato, ovvero il ruolo di vertice civile dell'Alleanza Atlantica. Il suo segretariato è stato contraddistinto da uno dei momenti di maggiore crisi dell'Alleanza, superiore per intensità a quella che si sarebbe prodotta molto tempo dopo, nel 2003, per la decisione americana di invadere l'Iraq, apertamente contestata da Francia e Germania in Consiglio di Sicurezza. Il quarto volume dei suoi diari (Manlio Brosio, *Diari Nato*, Il Mulino, pp. 884, 70) – impreziositi da una lunga introduzione di Umberto Gentiloni Silveri, che ne ha curato l'edizione, e pubblicati anche grazie al contributo del Centro Einaudi e della Compagnia di San Paolo – offre su questo e sugli altri temi di anni cruciali per la storia della Guerra fredda una insider view di altissimo livello. Durante i quasi otto anni del suo segretariato si consuma infatti la crisi tra la Francia e gli Stati Uniti, che nel 1969 porterà alla fuoriuscita della prima dalla struttura militare integrata della Nato (nella quale rientrerà solo quarant'anni dopo, nel 2009) e al trasferimento dalla sede dell'organizzazione da Parigi a Bruxelles. Lo strappo francese, nel suo maturare, sarà considerato con estrema preoccupazione e la ricerca di una soluzione di compromesso – che consentisse al generale De Gaulle di mantenere fede a un proposito probabilmente maturato ai tempi dello «schiaccio di Suez» senza però che ciò potesse tramutarsi nell'affondamento di un'alleanza nata solo nel 1949 – sarà laboriosa e difficile e vedrà Brosio tanto partecipe e preoccupato quanto frustrato nel non riuscire a far valere tutto il peso degli altri (allora) 14 Paesi membri. Ciò che contraria Brosio è l'attivismo del generale, di cui riconosce la statura politica, giudicato però troppo incline a un'eccessiva condiscendenza verso la Russia pur di ritagliare un maggior ruolo continentale per la Francia anche a costo dell'allentamento dei rapporti transatlantici. È proprio quello della potenziale velleità della «distensione» proposta dall'Urss il secondo tema ricorrente nei suoi Diari. In diverse occasioni, soprattutto dopo l'invasione di Praga da parte delle truppe del Patto di Varsavia, Brosio stigmatizza l'arrendevolezza, la «mollezza» europea, e individua nell'Ostpolitik del Cancelliere Willy Brandt un pericolo per la coesione del fronte occidentale. Nelle pagine conclusive si trova più volte un giudizio pessimista sull'iniziativa sovietica che porterà alla convocazione della Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa. Brosio intuisce la strumentalità dell'iniziativa sovietica, volta a ottenere il riconoscimento dell'intangibilità dei confini tanto dell'impero esterno quanto di quello interno dell'Urss, ma non coglierà il portato rivoluzionario insito nella realizzazione conclusiva della Conferenza: costringere Mosca a firmare una serie di Trattati e Protocolli che consentiranno alla dissidenza di trovare uno straordinario perno sul quale far leva nella lotta contro il regime. A giochi fatti, e tanto più ora che conosciamo gran parte degli archivi sovietici dell'epoca, quell'accordo si è rivelato un boomerang per l'Urss che, oltretutto, era già allora infinitamente più debole di quanto gli occidentali ritenessero. Gli anni che Manlio Brosio trascorre alla Nato, d'altronde, sono un'epoca di grandi sommovimenti. Da un lato si consolidano gli esiti del processo di decolonizzazione sostanzialmente concluso nel decennio precedente, esiti che sembrano assegnare un vantaggio importante all'Urss, che guadagna posizioni in Africa e Asia, mentre l'America è alle prese con la devastante guerra del Vietnam. Dall'altro si realizza il riavvicinamento sino-americano che avrà effetti ben più decisivi sull'esito della Guerra fredda. Più che cogliere le potenzialità positive per l'intero Occidente di quest'ultimo fatto, Brosio appare preoccupato che un'America frustrata dalla sconfitta vietnamita possa perdere interesse all'alleanza con l'Europa. La preoccupazione di fronte a un possibile declino degli Stati Uniti, ritenuti giustamente «il motore dell'Alleanza», si tocca con mano in molte delle sue note. Ma dove forse la lezione dell'ambasciatore è più anticipatrice è nell'insistenza con cui sostiene la necessità che l'Alleanza e i suoi Paesi membri si diano una politica per il Mediterraneo. In particolare Brosio è favorevole a un maggior coinvolgimento dei Paesi europei a favore della risoluzione del conflitto arabo-israeliano, il cui proseguimento rischia di destabilizzare l'intera area. Dalle pagine dei Diari, con una nota di struggente e amara attualità, traspare infine e di continuo l'amore per l'Italia di un italiano che ne ha vissuto i limiti e le potenzialità, le occasioni mancate e le debolezze guardando gli uni e le altre da un osservatorio privilegiato. Alla fine della sua brillante carriera, e alla soglia dei 75 anni, nel 1972 l'ambasciatore Brosio porrà la sua esperienza ancora una volta al servizio della Repubblica, come senatore del Pli nella VI legislatura. Non verrà ricandidato alla VII: quasi a conferma delle amare osservazioni che affidava ai Diari alla fine del dicembre del 1964, vedendo come «l'Italia [stesse] dissolvendosi in una democrazia parolaia e corrotta, senza dignità, ... [mentre] una crisi profonda la travaglia e forse la travolgerà».

Manuzio, l'uomo che inventò il bestseller – Giuseppe Marcenaro

Dopo aver letto l'iperdocumentato e affascinante *L'alba dei libri* (Garzanti, pp.209, 22,00) di Alessandro Marzo Magno, è stato inevitabile mettere le mani in biblioteca, nello scaffale dei libri antichi. E trovarvi un «reperto» dei tanti evocati in questo nuovo libro sull'incunabolo europeo dell'editoria che ebbe il proprio siderale stupefacente cortocircuito a Venezia, nel XVI secolo. Il reperto è Rime del commendatore Annibal Caro. Sul frontespizio, sotto al titolo, la sigla «editoriale» un'ancora avviticchiata da un delfino - e poi «in Venetia appresso Aldo Manutio MDLXIX». Aldo Manuzio è il dominus che ha dato il tono all'editoria, dal suo tempo fino a oggi. In memoria dell'ascendenza laziale - venne al mondo a Bassiano nel ducato di Sermoneta - firmava Aldo Romano. È celebrato come Aldus. Non era uno stampatore tout court, come usava allora. Sceglieva personalmente le opere che sarebbero uscite dalla sua officina. Ponderava con attenzione lo scartafaccio manoscritto da trasformare in libro. Poteva essere un «ravatto» o un testo colossale che, diffuso, avrebbe mutato la maniera di intendere la vita, il mondo, l'universo. Lui guardava con un occhio sapiente alla qualità; però con l'altro alla bottega. Sapeva coniugare la «bellezza» con il mercato. Nel 1499 stampò il più splendido ed esclusivo libro mai visto. Dovuto a Francesco Colonna, con xilografie di estraniante armonia, era il mitico *Hypnerotomachia Poliphili*, nutrito di struggente misteriosofia ed esoterico erotismo. Acquistato allora da raffinati lettori - magari Federico Gonzaga, Isabella d'Este, Lucrezia Borgia, Leone X - oggi è una leggenda tra i bibliofili. Manuzio fu anche il primo a pubblicare un best seller. All'inizio del Cinquecento delle opere di Petrarca - morto da un secolo e mezzo - Aldus stampò e vendette centomila copie. Per la sua officina girava gente come Pico della Mirandola, Erasmo da Rotterdam e Pietro Bembo, quasi un «proto»: suggerì all'editore una regola sull'uso della punteggiatura. Nacque il punto e virgola. E per buon peso l'apostrofo e gli accenti. Di suo Manuzio inventò il carattere corsivo. Ancora oggi gli inglesi lo chiamano italic. Ed è probabilmente sempre Manuzio il primo a produrre pocket book. Stampò volumi piccoli, più «dominabili». Per magari recarne sempre uno con sé. Libri fino a quel momento «oggetto» di biblioteca, di studio e preghiera. Forse proprio a Manuzio dobbiamo il piacere della lettura. Quest'uomo, ricordato da Erasmo nel suo *Elogio della follia* - «Le grammatiche sono numerose quante i grammatici, anzi più numerose (il mio amico Aldo Manuzio ne ha pubblicate cinque lui solo)» - era al centro del centro d'una delle più straordinarie avventure dell'uomo: la nascita del libro e la sua diffusione. Da quando, attorno al 1450, a Magonza, Gutenberg realizzò le 154 copie del primo libro a stampa - la celebrata Bibbia delle 42 linee - una metastasi di volumi, di varia umanità, intricata a ogni tentacolo dello scibile umano, slavinò per il mondo. Nel solo XVI secolo, la «novità», il libro a stampa, si produsse in oltre 35 milioni di copie. La «mania» di comporre e imprimere, assemblare e legare, toccò uno dei suoi vertici tra il 1526 e il 1550. E fu Venezia con la pletera delle sue stamperie ad averne il primato. Sulla laguna si pubblicavano i tre quarti delle edizioni impresse in Italia; e la metà di quelle prodotte in Europa. Prendeva allora campo la cura editoriale. Un'attenzione ancora specificatamente veneziana. Per facilitare la lettura vennero apportate al libro le tavole dei contenuti, gli indici, le note a margine. Venezia impose al mondo il business del libro e una nuova parola si aggiunse al lessico: editore, colui che investe nella produzione delle opere a stampa. E s'aprì il «dibattito»: quello che l'oggetto libro propone con la sua mobilissima, contraddittoria e dirompente carica di umanità e cultura. Come si «produceva», da subito, e come sempre, c'era tuttavia chi si preoccupava di distruggere. Mentre dalle stamperie veneziane uscivano sempre nuovi volumi, e con i volumi nuove idee, in un solo giorno, il 18 marzo 1559, in piazza San Marco, per ordine dell'Inquisizione, le fiamme divorarono dodicimila volumi. Il rogo dei libri. Una «cerimonia» che lungo il corso dei secoli sarebbe stata messa in scena ancora un bel mucchio di volte.

Si apre oggi a Madrid la fiera Arco. l'Olanda è il Paese ospite

Madrid - Si apre oggi a Madrid l'edizione 2012 di Arco, la fiera d'arte contemporanea che offre un osservatorio su 30 Paesi con 158 gallerie per il programma generale e 68 per i programmi curatoriali. Come tradizione, la fiera mette in primo piano artisti e tendenze dell'America Latina e quest'anno ci sarà un convegno-confronto tra musei europei e sudamericani. Il Paese ospite è l'Olanda: Xander Karskens, curatore del Museo Hallen di Haarlem, ha selezionato 14 gallerie olandesi che saranno protagoniste dell'evento, reso possibile dalla collaborazione del Mondrian Fund e dell'Ambasciata dei Paesi Bassi in Spagna. La pattuglia di gallerie italiane vede tra le altre le presenze di Norma Mangione (Torino), Gentili (Prato), Monitor (Roma), Enrico Astuni (Bologna), Torbandena (Trieste) e delle gallerie milanesi Cardi Black Box, Jerome Zodo, Prometeo e ProjectB. Tra le novità, Solo Object proporrà opere di grande formato fuori degli stand, ma lungo il percorso di visita.

"Perché la civilizzazione ci sta facendo ammalare" – Francesco Rigatelli

Tre numeri, due concetti, un'ipotesi»: è il titolo della lezione - la «Balzan lecture» - che Ilkka Hanski, uno dei maggiori studiosi di biodiversità al mondo, ha tenuto il 10 febbraio al Museo di storia naturale di Milano, lanciando un allarme: mentre la natura si impoverisce, crescono in parallelo anche le «malattie da civilizzazione» dell'uomo. Professore, lei ha spiegato - ed ecco i tre numeri - che negli scorsi 100 anni si è estinto lo 0,001% delle specie animali, che adesso si è saliti a più dell'1% e che entro il 2050 si arriverà a oltre il 10%. **Perché questo disastro comporta anche gravi rischi per la nostra salute?** «Molti biologi come me pensano che la crescita costante di questa percentuale stia conducendoci alla sesta estinzione di massa sulla Terra degli ultimi 600 milioni di anni. E' il rischio dei prossimi uno o due secoli. E di sicuro ci sono e ci saranno molte conseguenze per tutti». **Che cosa significa in concreto?** «Che va trovata un'ecosostenibilità dello sviluppo. Siamo più ricchi che mai, eppure danneggiamo l'ambiente pur di crescere a tutti i costi. Ma questo progressivo allontanamento dalla natura si ritorce contro di noi, fisicamente e psicologicamente: molte malattie infiammatorie come allergie e asma, sempre più frequenti nelle metropoli, nascono proprio dalla perdita di contatto con la «dimensione verde»». **Lei ha analizzato il ruolo delle popolazioni microbiotiche del nostro organismo: quanto dipendiamo da loro per la nostra salute?** «Di certo i microbioti del nostro organismo giocano un

ruolo importante nel nostro sistema immunitario. E un'ipotesi fondata è che interagiscano con i microrganismi esterni: quando questo rapporto viene interrotto o diventa meno vario, alla fine ne perde proprio la nostra salute». **Lei sottolinea anche due concettichiaive: la soglia e il debito di estinzione: può spiegare?** «Nei miei studi mi occupo di come le specie animali si strutturano, si organizzano e fanno fronte ai processi di frammentazione del loro territorio causati dall'uomo e fino a che punto resistono all'estinzione». **Traslando i suoi studi sugli animali, pensa che anche l'uomo rischi l'estinzione?** «Perché no? Se l'umanità cresce fino oltre il limite delle risorse del pianeta, sfrutta tutte le acque potabili ed esaurisce le terre coltivabili, allora rischia carestie, epidemie, migrazioni di massa e lo stesso collasso delle società. Da questo punto di vista la popolazione umana è uguale a qualsiasi altra animale: se sfrutta esageratamente le risorse, va incontro a gravi conseguenze». **Studiando le farfalle delle isole Aland, lei ha visto che, se vengono divise in sottogruppi, hanno meno chances di sopravvivere. Perché?** «Sono interessato alle conseguenze della frammentazione delle popolazioni animali: ora studio quante divisioni possano tollerare alcune specie». **Lei cerca di capire come cambiano geneticamente queste specie. Anche gli uomini stanno diventando sempre più simili tra loro?** «La globalizzazione e gli spostamenti favoriscono questo trend anche tra gli esseri umani. E noi siamo già più simili di quanto crediamo. Le differenze di pelle nascondono molte coincidenze sottostanti. E, geneticamente, le somiglianze aumenteranno sempre di più anche in superficie». **Lei sostiene che, se non modificheremo rapidamente una serie di tendenze, le conseguenze saranno gravi: in concreto?** «Mi riferisco principalmente all'abuso della terra: con la crescita della popolazione la si sfrutta troppo per agricoltura, industria, infrastrutture. E poi si pesca smisuratamente». **E i cambiamenti del clima?** «Nel prossimo futuro c'entreranno sempre più: le persone non si rendono conto che cosa significhi un aumento della temperatura anche di pochi gradi». **Però lei sostiene che non c'è bisogno di tirare in ballo anche questo problema per convincersi della situazione.** «Sì, la distruzione degli habitat naturali e la sovrappopolazione sono stati finora le minacce principali all'equilibrio ambientale». **Ma come si può cambiare rotta e smettere di sfregiare l'ambiente?** «Bisogna pianificare il nuovo, calcolando spazi sufficienti per la sopravvivenza della natura. Ci sono delle regole matematiche per stabilire i limiti sopportabili dalla flora e dalla fauna ed è proprio ciò che io studio. Australia, Usa e Olanda sono buoni esempi in questo senso. E poi occorre proteggere gli oceani, che sono salvi solo per l'1%». **Significa mangiare meno pesce?** «Sì, è inevitabile che la dieta cambi. Se tutto il mondo mangiasse come l'Europa, non ci sarebbe abbastanza cibo. E' uno dei tanti riequilibri da attuare, se non vogliamo compromettere il pianeta».

Così imparammo a dire rosso – Gabriele Beccaria

Se le parole si inceppano, meglio saltare sui numeri. Per esempio quando si indagano le acrobazie dei linguaggi, come sbocciano e si trasformano, come si impongono e si estinguono. E infatti nella nicchia ecologica dei linguisti si stanno intrufolando i fisici ed i matematici, trascinando con sé la potenza di calcolo delle formule e i verdetti spiazzanti degli algoritmi. E non solo. Insinuano punti di vista inattesi e a volte provocatori, incrinando la sacralità di quella che consideriamo la nostra dote più sofisticata, e allo stesso tempo plasmano modelli inediti per rispondere a un interrogativo antichissimo: perché parliamo e così tanto? **Professor Vittorio Loreto, lei è fisico all'Università La Sapienza di Roma e coordinatore del gruppo di «Information Dynamics» alla Fondazione ISI di Torino ed è proprio uno di questi «alieni»: incrocia strumenti teorici e computazionali (come i giochi linguistici) con test sul Web. Che cosa pretendono di svelare i suoi numeri?** «Partiamo dal metodo: il mio team costruisce dei modelli sintetici al computer, che riproducono le interazioni tra coppie di individui e le replicano in serie per studiarne gli effetti su larga scala. Si tratta di simulazioni numeriche, con cui si esplorano alcune ipotesi cognitive sui modi in cui comunichiamo». **Lei si è interessato, tra l'altro, a come si possano inventare i nomi dei colori.** «In particolare all'universalità della categorizzazione dei colori. Si è osservato che in alcune popolazioni pre-industrializzate i nomi dei colori primari si limitano a due e indicano il chiaro e lo scuro. Quando emerge un terzo vocabolo, questo è quasi invariabilmente il rosso, seguito - di nuovo in una successione pressoché costante dal verde e dal giallo e in una fase ulteriore da blu, marrone e poi violetto, rosa, arancio e grigio. Finora nessuno aveva dato una spiegazione convincente di questo ordine». **Qual è l'interpretazione?** «Siamo partiti da un punto fondamentale, anteriore al linguaggio stesso e di tipo fisiologico: ciò che ci accomuna è il potere risolutivo dell'occhio, vale a dire la capacità di discriminare i colori sulla base delle loro frequenze. Per alcune, come il blu o l'arancio, siamo più sensibili, mentre nei confronti di altre, come il rosso, abbiamo prestazioni inferiori. La conseguenza è significativa». **Può spiegarla?** «Se si ha una bassa capacità di discriminazione per le tonalità del rosso, è probabile che le persone si accorderanno rapidamente su che cosa sia. Quando invece cresce l'accuratezza della visione di altre tonalità, tipo il blu o l'arancio, l'accordo su ciò che sono e non sono richiede molto più tempo, perché si moltiplicano i distinguo. Queste differenze sono importanti, perché permettono di stabilire delle ipotesi con cui quantificare i tempi evolutivi richiesti per far emergere un sistema condiviso con il quale nominare i colori. Sono risultati nuovi, numerici, appunto, con i quali cominciamo a osservare il linguaggio a partire da principi di comunicazione». **Si riferiscono ai «giochi linguistici», in cui riproducete la transizione da una fase di frammentazione della comunicazione a un'altra di consenso generalizzato?** «Partiamo da simulazioni della comunicazione tra due persone e le allarghiamo a intere popolazioni, analizzando modi e tempi. L'approccio vale per le categorie dei colori, ma anche per altre realtà a cui ci stiamo dedicando: l'emergere delle strutture sintattiche, per esempio, oltre che dei significati e dei simboli». **E così ai linguisti «tradizionali» servite un'ingombrante sorpresa, cioè una nuova disciplina, la «linguistica in silico»: non vi accontentate di teorie, ma tentate esperimenti su larga scala.** «La chiamiamo "in silico" per le caratteristiche dei test: vengono condotti con i computer sia su popolazioni artificiali sia in modi ancora più sofisticati. Alla Fondazione ISI e all'Università Sapienza studiamo come utilizzare il Web, esaltandone le caratteristiche di laboratorio ideale. Se finora le scienze sociali dovevano accontentarsi di campioni limitati, ora i social networks garantiscono una base enorme di utenti e permettono di riprodurre realisticamente i protocolli d'interazione tra individui, e non solo in ambito linguistico». **Può fare un esempio?** «"Mechanical Turk": è una piattaforma Web che riproduce un mercato del lavoro virtuale, in cui gli utenti svolgono una

serie di compiti - dalla categorizzazione di immagini alla trascrizione di registrazioni - e vengono retribuiti da specifici "datori di lavoro". E' l'esempio di una tendenza generale in cui il Web sta diventando un'infrastruttura per una "computazione sociale", poiché consente di coordinare le capacità cognitive di computer umani, realizzando così esperimenti di massa nell'ambito delle scienze sociali. Si tratta di uno scenario agli albori, ma ricco di promesse e applicazioni: all'ISI e alla Sapienza lavoriamo a un progetto europeo sulle dinamiche di opinione. Vogliamo capire come si formano e si trasformano, dall'inquinamento ai cambiamenti climatici». **Ritorniamo al linguaggio: una volta filtrato dai numeri, che cosa appare?** «Un sistema complesso. Dall'interazione ripetuta di tanti elementi semplici vengono alla superficie esiti non prevedibili. Il linguaggio significa cambiamenti continui: ecco perché abbiamo appena iniziato a scalfirne i misteri».